

A proposito di un presunto dogmatismo di Ceccato.

Commento a Benedetti (WP 155)

Nel suo intervento Benedetti, quasi in apertura, indica un primo errore della Scuola Operativa Italiana nei termini che riporto:

"La prima riflessione che von Glasersfeld fa è che Ceccato, dopo un periodo "durante il quale qualsiasi idea era materiale da discutere, da scartare o (raramente) da accettare in modo leggermente cambiato", abbandonò questo atteggiamento di "apertura" e ne assunse uno che direi si possa definire, per non usare eufemismi, tendenzialmente dogmatico. Von Glasersfeld non usa esplicitamente l'aggettivo "dogmatico", ma le sue parole ("Ceccato sembrava aver trovato la soluzione anche se un mucchio di dettagli era ancora da appurare. Non si fidava più dei suoi collaboratori e sembrava interpretare quasi come tradimento se si esprimeva un dubbio su qualche particolare delle sue tesi.") non mi sembrano altrimenti interpretabili. Del resto, quello che afferma von Glasersfeld mi è stato testimoniato anche da altri."

In quale misura questo sia il pensiero di Ernst, ce lo dirà lui, se desidera intervenire. Io sento le affermazioni di Benedetti profondamente ingiuste, prima che ingenerose, e me ne ribello duramente.

Ceccato ha sistematicamente parlato di Tecnica Operativa, Benedetti o ignora o decide di ignorare, e usa sistematicamente Metodologia Operativa. Alla faccia del dogmatismo!

Che qualche altro si rifaccia a Ceccato negli stessi termini, non sposta di una virgola il problema. Anche perché proprio Ceccato aveva motivato il rifiuto dell'etichetta 'metodologia' osservando che, storicamente, questo termine era passato a designare una tecnica in cui il risultato era garantito a priori. Nella tecnica, invece, le finalità sono di chi la usa, e sua è la responsabilità del raggiungimento del risultato: tanto che, di fronte al fallimento, o cambierà scopo, oppure cambierà tecnica.

Sotto questo profilo, la denominazione della nostra Società non mi è mai piaciuta completamente, anche se mi rendo conto che occorre un contesto culturale assai notevole per non fraintendere un titolo come "Società Italiana di Tecnica Operativa".

Che poi Ceccato non si fidasse più "dei suoi collaboratori e sembrava interpretare quasi come tradimento se si esprimeva un dubbio su qualche particolare delle sue tesi" posso garantire per esperienza personale che la sua reazione era ben diversa.

Fulminava, con una velocità che ho ritrovato in veramente poche persone, il punto che non funzionava, e te lo metteva davanti. Se poi qualcuno, invece di proporre ulteriori ragioni o obiezioni, si impuntava, anche per vie traverse, nella primitiva obiezione, allora si pigliava del cretino senza troppi complimenti.

Che poi Ceccato si sentisse tradito dalle idee di altri, francamente non riesco neppure ad immaginarlo. Credeva così profondamente nella possibilità di correggere ciò che si sarebbe rivelato sbagliato, e come scelta di cultura oltre che personale, da non preoccuparsi per nulla delle sue passate posizioni nel proporre nuove soluzioni. Il tutto con grande indifferenza per i futuri storici, a cui tocca capirlo per davvero!

Non ho conosciuto Ceccato come insegnante istituzionale. L'ho conosciuto come guida: la responsabilità di imparare era mia. Poi, quando si camminava insieme, tutto ciò che sapeva era messo in comune. Ma guai a continuare a chiedere quando si era arrivati a dar fondo a tutto ciò che si sapeva in quel momento. Ti guardava, e avevi tutta l'aria di sentirti dire: "perché non lo chiarisci tu?".

Per spostare Ceccato dal percorso delle sue ricerche e delle sue riflessioni bisognava arrivare a provargli che il problema non era personale, ma di interesse generale. Penso di aver contribuito, con

varie argomentazioni circa la mia incapacità a sfuggire dalla posizione dell'idealismo, a che Ceccato caratterizzasse il fisico e lo psichico partendo dal mentale; ma lo fece quando e come pareva a lui. Ed è giusto che sia così.

Sulla fiducia in chi aveva camminato insieme a lui, chiudo con un ricordo che volevo tenere per me, ma è molto pertinente. Ero a Pisa da diversi anni, dopo aver lasciato Milano e il Centro di Cibernetica. Ero andato a una sua conferenza, alla Versiliana. Prima di salutarci, a conferenza ampiamente finita, trovò il modo di chiedermi, in disparte e con un tono che ricordo con commozione, se avessi smesso di pensare ai problemi che avevamo affrontato a Milano. Quando gli risposi che non avevo mai smesso, che continuavo a guardarmi intorno alla ricerca di spunti che mi facessero uscire dalle secche in cui mi ero cacciato, e che fino ad allora non ne avevo trovati, ne ebbi di ritorno un sorriso soddisfatto e l'invito a non desistere.

Avevo incontrato, anni prima, un duro monito di Leonardo: "Tristo è l'allievo che non avanza il maestro.". I due ricordi si sono associati, insieme a quello della parabola evangelica dei talenti.

Pisa, 15 luglio 2003

Renzo Beltrame